

Ministri Stralcio per le voci di spesa?

ROMA. Dopo le entrate, il governo sottrarrà al dibattito in Aula anche le spese previste in Finanziaria? Ieri pomeriggio Emilio Colombo, uscendo dalla seduta del Consiglio dei ministri, durata quattro ore, ha detto che a palazzo Chigi si sta studiando l'ipotesi di «stralciare» alcune parti della legge, che riguardano appunto le norme di spesa. Peraltro, nella riunione che ha sancito la ritirata governativa sul maxi-emendamento, secondo il ministro dc del Bilancio la temperatura politica del Consiglio era «tranquilla», nonostante fosse «al di fuori certamente un po' movimentata».

Secondo indiscrezioni rimbalzate dalla sala del Consiglio, il titolare delle Finanze Antonio Gava avrebbe proposto di fare tre emendamenti, ognuno per il 33% del super-emendamento sulle entrate travolto dal ripensamento della notte. Ma l'ipotesi non è comunque passata, in una seduta-fantasma iniziata alle 12.35 e nel continuo andiriviri di ministri. Alle tre del pomeriggio solo il disegno di legge sui minori era passato al vaglio. Gava ha chiesto un rinvio anche per l'atteso avvio dei test unici sulle imposte. Il governo ha approvato - come risulterà poi dal comunicato ufficiale - solo le disposizioni strettamente necessarie, rimandando la nuova normativa sull'accertamento e sulla riscossione, cioè i punti deboli di un sistema fiscale già di per sé sbilanciato.

In tema di imposte, però, la benzina continua a costituire un gran gettito: ancora ieri, altri 180 miliardi sono andati a bilancio dell'erario, in seguito alla fiscalizzazione della diminuzione della benzina di 15 lire al litro; non ci sarà diminuzione del prezzo, grazie ad una delega che il governo si è dato una volta per sempre per lasciare invariato il costo per gli automobilisti.

È stato di nuovo presentato da Galloni - e approvato - il decreto sui supplementi della scuola: estende la prorogua per l'anno scolastico '88-'89 (carri) e consente ai provveditori di stilare di altre, aggiuntive, quando fossero esaurite. Risponde all'esigenza di non creare nuove insoddisfazioni nel settore pubblico anche la proposta (accolta) avanzata da Giorgio Santuz: in attesa che siano emanati i regolativi decreti dalla Corte dei conti, i contratti per la ricerca e l'università avranno corso regolare.

Come riferiamo in altra pagina, il governo non è riuscito a decidere su Montalto di Castro e sul nucleare. È il solo motivo - dice palazzo Chigi - della rinviata convocazione di un nuovo Consiglio dei ministri per lunedì sera, alle 20, alla fine di una nuova giornata di «fiducia» alla Camera. All'ordine del giorno dei lavori, infatti, c'è solo il proseguimento della discussione sulla relazione presentata su quella della «commissione Spaventa». Si deciderà anche se e come stralciare dalla Finanziaria alcuni provvedimenti di spesa? Il preannuncio di Emilio Colombo, fino a tarda sera, non aveva avuto né conti né smentite. □ N.7.

Frazionato il maxi-emendamento Zangheri: la notte ha portato consiglio ma resta il fatto grave che Gorla coinvolge le Camere nella sua agonia

Quattro fiducie per una ritirata del governo

Il governo si è accorto di averla fatta davvero grossa e ieri mattina si è rimangiato il maxi-emendamento alla Finanziaria che accorpava tutte le voci d'entrata. Quel testo - dopo le veementi proteste del Pci e delle opposizioni di sinistra - è stato «frantumato» in quattro articoli divisi per argomento: imposte dirette, imposte indirette, previdenza e sanità. Su tutti è stata posta la fiducia. Ne sono già state votate due.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Lunedì la Camera riprende l'esame della Finanziaria con gli altri due voti di fiducia richiesti dal governo. Ieri il complesso cerimoniale è stato esplicito per gli articoli che riguardano le imposte dirette e quelle indirette. «Non possiamo non compiacerci in un unico calderone, il giudizio sull'aspetto regolamentare, non oscura l'estrema gravità politica di una decisione (quella del ricorso alla fiducia per vivacchiare ancora qualche giorno) che del resto, nel governo Gorla, ha concluso il capogruppo comunista - «si assume una pesante respon-

sabilità nel coinvolgere le Camere nella sua agonia; se non riesce a dominare la situazione, è suo dovere aprire subito una fase di chiarimento politico, presentandosi dimissionario».

De e Partito socialista non se la sono sentita di impegnare il massimo livello dei propri gruppi per la litania, ormai priva di qualsiasi credibilità, a sostegno di Gorla. Così questo compito è toccato al vicepresidente Franco Piro (Psi) e Nino Cristofori (Dc). Piro ha giustificato il ricorso alla scorciatoia con l'esigenza di rispettare la «scadenza costituzionale» della Finanziaria e del bilancio. Un obiettivo reso difficile «manco a dirlo» - «dalle goliardate e dalle scortie del voto segreto». Singolare la tesi di Cristofori. Quasi un autogol. Nel respingere le accuse di soprano nei confronti del Parlamento, egli ha sottolineato come un dato positivo ed eloquente il fatto che l'articolo 1 della Finanziaria sia stato profondamente modificato dall'aula, rispetto al testo



Per Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare, «sarebbe stato meglio che il governo si fosse dimesso subito, invece di presentare un maxi-emendamento che è sul filo dell'ammissibilità, e forse anche al di là». Per Formigoni «ora c'è bisogno di un governo a guida autorevole e duratura». Con De Mita a palazzo Chigi o con Andreotti? Da parte del leader ciellino, inoltre, critiche alla Finanziaria («Non ha più senso una legge omnibus in cui si infilano migliaia di provvedimenti») e al voto segreto, che andrebbe eliminato ma solo «per le questioni riguardanti la spesa».

Dp: «I franchi tiratori esercitano un loro diritto»

Per Roberto Formigoni, leader del Movimento popolare, «sarebbe stato meglio che il governo si fosse dimesso subito, invece di presentare un maxi-emendamento che è sul filo dell'ammissibilità, e forse anche al di là».

Il Movimento popolare vuole subito la crisi

Per Roberto Formigoni «ora c'è bisogno di un governo a guida autorevole e duratura». Con De Mita a palazzo Chigi o con Andreotti? Da parte del leader ciellino, inoltre, critiche alla Finanziaria («Non ha più senso una legge omnibus in cui si infilano migliaia di provvedimenti») e al voto segreto, che andrebbe eliminato ma solo «per le questioni riguardanti la spesa».

Proposta dc: tre milioni di firme per i referendum

In tema di riforme istituzionali ogni proposta è lecita. Così almeno la pensano quattro deputati dc, che nel bel mezzo della bufera che sta travolgendo il governo hanno pensato di chiedere la modifica degli articoli 75 e 138 della Costituzione. La proposta (sottoscritta da Nicotri, Riggio, Castagnetti e Buonocore) prevede di elevare da 500 mila a tre milioni il numero di firme necessarie per proporre un referendum abrogativo, e prefigura l'istituzione del «referendum propositivo». Anche qui il quorum necessario è lo stesso: tre milioni di firme.

Prime risposte all'appello delle donne per la Palestina

Cinquanta parlamentari hanno già risposto (raccolti 5 milioni) all'appello unitario delle donne parlamentari per una sottoscrizione nazionale per l'invio di generi di prima necessità ai bambini palestinesi. Per partecipare all'iniziativa «Alla guerra rispondiamo con la vita» si può sottoscrivere sul conto corrente n° 55133008 intestato a Natalia Ginzburg.

Interrogazioni comuniste sul caso di Silvia Barandini

Sulla vicenda di Silvia Barandini, condannata negli Stati Uniti a 43 anni di carcere per un reato associativo e per l'indiretto favoreggiamento di un'evasione, il Pci ha presentato due interrogazioni al ministro degli Esteri e di Grazia e giustizia. La prima, firmata tra gli altri da Napolitano, Tortorella, Violante, e dal capogruppo degli indipendenti di sinistra Rodotà, alla Camera, chiede «quali siano stati i passi compiuti dai ministri in questione presso le autorità americane» e auspica l'estradizione della Barandini in Italia, «per scontare la condanna nel suo paese». Anche l'interrogazione presentata dalle senatrici Salvato, Bochicchio e Schelotto invita ad intervenire «urgentemente» sul caso Barandini.

Alto Adige, Magnago spiega i problemi ancora aperti

Il presidente della Svp, Silvius Magnago, ha ricapitolato ieri, in una conferenza stampa, i problemi ancora aperti nella «vexata Alto Adige». Per rafforzare il «pacchetto» autonomistico ci sono ancora «piccoli e medi ostacoli» da superare. L'ostacolo più grosso, per Magnago, è l'applicazione al nuovo ente ferroviario della «proporzionalità etnica», cioè di quel meccanismo che distribuisce i posti di lavoro tra «tedeschi» e «italiani» in base alla rispettiva percentuale di popolazione. Se così non sarà, minaccia Magnago, «non vi potrà essere dichiarazione liberatoria da parte austriaca».

A Sassari giunta pentapartita con il Psd'az

Marco Fiumi, socialista, è stato eletto l'altra notte sindaco di Sassari a guida di un'amministrazione di «pentapartito autonomista» che comprende la Dc, il Psi, il Psdi, il Pri e il Psd'az. Il cambio del sindaco (Fiumi sostituisce il democristiano Raimondo Rizzo) e il rimescolamento in giunta hanno creato malumori e tensioni, soprattutto in casa dc. È probabile che quest'anno, come ha spinto sette consiglieri della maggioranza a votare contro sindaco e giunta.

FABRIZIO RONDOLINO

Storia notturna dell'articolo di 682 righe

La divisione per quattro Come si è giunti a contenere la pretesa del governo di liquidare con un sol colpo il dibattito parlamentare

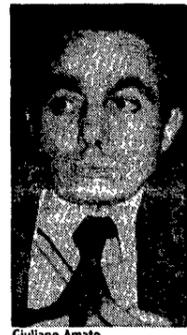
PASQUALE CASCELLA

ROMA. Alla fine sono venuti 41 i voti di fiducia. Ma il governo chiede la fiducia, prima all'ingrosso e poi a pacchetto, mentre nel Transilvanico di Montecitorio non si parla d'altro che di sfiducia. Lo fanno gli stessi deputati della maggioranza. «La sfiducia è generale e dimostrata», dice senza peli sulla lingua il dc Franco Fausti. «La crisi è nelle cose. Non è più possibile tenere a lungo una situazione così sfiduciata e pericolosa», dice il presidente del Consiglio Montecitorio, «e questo articolo 7 sull'aumento della tassazione a carico degli interessi sul risparmio depositato in banca». «Quello - ricorda il comunista Sergio Garavini - era stato il primo nodo della politica fiscale del governo a venire al pettine. Ed ha rivelato che la maggioranza non sarebbe stata in grado di reggere la nostra proposta per una maggiore equità, la restituzione del fiscal drag al lavoro dipendente e una più incisiva azione contro l'evasione e l'e-

rosione fiscale». Impotenza e paura, che il governo Gorla credeva di poter rimuovere con una maldestra prevaricazione parlamentare. Il presidente della Camera, Nilde Iotti, l'altra sera aveva ammesso il mega-emendamento della fiducia soltanto in forza dei precedenti regolamentari, non senza esprimere riserve e perplessità, tanto da accreditare la proposta di composizione di convocare per l'indomani la giunta per il regolamento. E la sinistra di carte in mano ce ne aveva. «Sia la Costituzione sia il regolamento della Camera», rileva Adalberto Minucci, vicepresidente del gruppo comunista - sanciscono che i parlamentari diano il loro voto con chiarezza e autonomia su materie omogenee. Quella fiducia sul maxi-emendamento governativo si configura quindi come un soprappiù, per impedire ai deputati della maggioranza di esprimersi liberamente». «E poi, i precedenti regolamentari», osserva Bassanini, «si riferiscono soltanto a situazioni di ostruzionismo». «In questo caso, però, si era in presenza di un normale confronto parlamentare: non c'era sarebbe stato il governo a negare il fondamento del potere del Parlamento».



Renato Zangheri



Giuliano Amato



Mino Martinazzoli

Sono posizioni che la sinistra l'altra sera ha sostenuto in aula e fuori con grande determinazione, facendosi carico di proposte che ripristinano un itinerario più corretto e rispettoso delle prerogative parlamentari. Come questa di cui si è fatto portavoce Bassanini: «Dividere il mega-emendamento per materie tra loro omogenee, almeno in quattro, ed evitare la fiducia generalizzata». E la maggioranza con una posizione tanto responsabile da dovuto fare i conti. A tarda ora l'altro giorno, è sorta la questione dei voti di fiducia: il governo ne ha chiesti altrettanti. È stata affrontata ancora nella riunione del capigruppo. Ma il socialista De Michelis ha contrastato anche l'ipotesi di ridurre il numero a due. «Una mezza ritirata - commenta Minucci -

consiglio. E ieri mattina Nilde Iotti ha potuto aprire la riunione della giunta per il regolamento con l'annuncio che il governo avrebbe ritirato il maxi-emendamento e presentato in sua vece quattro emendamenti distinti per entrate fiscali, parafiscali, previdenziali e sanitarie. A questo punto, però, è sorta la questione dei voti di fiducia: il governo ne ha chiesti altrettanti. È stata affrontata ancora nella riunione del capigruppo. Ma il socialista De Michelis ha contrastato anche l'ipotesi di ridurre il numero a due. «Una mezza ritirata - commenta Minucci -

l'esecutivo comunque è stato costretto a farla. È vero, insiste per forzare la vera espressione del Parlamento, ma così facendo continua solo a confessare che la sua maggioranza non esiste più». Ed eccola ora questa maggioranza rattoppata in attesa della «chiamata». De Mita si apparta con Giorgio La Malfa. Si intrattiene con Zangheri. E con i giornalisti il segretario se la sbriega così: «Non riesco a capire come si possa fare una crisi durante la Finanziaria. Intanto si approva. E poi due settimane sono lunghe una vita...».

Alle 11 di ieri mattina «Occupazione» missina finita La Malfa: in questi casi si deve sgombrare l'aula

ROMA. Dopo 16 ore il gruppo missino ha concluso alle 11 di ieri mattina l'occupazione dell'aula di Montecitorio. In realtà soltanto alcuni deputati neofascisti si sono dati il cambio durante la notte, seduti ai loro banchi o a passeggio per i corridoi. I motivi di questo gesto sono stati illustrati ai giornalisti dal capogruppo alla Camera Alfredo Pazzaglia e dal segretario del partito Gianfranco Fini. «Siamo di fronte - ha detto Pazzaglia - a un governo che ha i giorni contati e li usa per imporre decisioni che non corrispondono alla volontà del Parlamento». E poi, con tono vagamente minaccioso: «Siamo dovuti ricorrere ad un gesto clamoroso, che non ha precedenti per noi, come ammonimento per evitare che il Msi debba dar luogo ad iniziative più pesanti».

Fini ha definito la proposta del governo di accorpare gli articoli della Finanziaria «un atto di arroganza, un'offesa nei confronti della sovranità popolare messa in atto da un governo nato morto». E poi ha aggiunto, senza la minima ironia, che si è voluto rispondere «a quanti, nel dibattito dei giorni scorsi sul fascismo e antifascismo, si chiedevano se avessimo fatto nostre le regole del gioco democratico: è il Msi che oggi le difende».

Sull'episodio è venuta una dura presa di posizione dei repubblicani. Giorgio La Malfa, segretario del Pri, e Antonio Del Pennino, capogruppo a Montecitorio, hanno avuto un incontro con la presidente della Camera Nilde Iotti in cui hanno espresso «lo sdegno dei repubblicani per la gravissima offesa al libero Parlamento, cioè per l'occupazione dell'aula di Montecitorio da parte del gruppo missino». La Malfa e Del Pennino hanno affermato che in questi casi si dovrebbe «procedere energicamente allo sgombramento dell'emiciclo evitando la violazione dell'istituto parlamentare».

Manovre congressuali, via al «grande centro» Gava si allea con Forlani e sospende l'appoggio a De Mita

«Né con De Mita né contro di lui». Il «grande centro» dc è nato e annuncia una posizione che introduce una inattesa novità nello scacchiere dc. De Mita non può più contare su una maggioranza disposta fin da ora a rieleggerlo. La nuova corrente (Gava-Scotti, Forlani e Piccoli): il 40% del partito) si tiene le «mani libere». E Gava, anzi, accusa: «Per sei anni abbiamo aspettato da lui una iniziativa politica nuova...».

ROMA. Il «grande centro» dc è nato. E per definirne il «manifesto» protagonisti e comprimari hanno scelto lo Sheraton hotel. Ieri sera, dunque, Gava e Piccoli, Scotti e Forlani, e poi Rumor, Bertini, Gaspari, Colombo, Bubbico e altri ancora, hanno stretto il patto d'azione che pare dover spingere De Mita e la sinistra dc verso difficoltà temute. Il «grande centro» dovrebbe controllare tra il 35 e il 40% del partito. Una forza enorme, probabilmente superiore a quella della stessa sinistra dc (fino a ieri raggruppamento maggioritario nel partito con poco più del 35%). Ed una forza che i capi della neonata corrente democristiana non intendono mettere pregiudizialmente a disposizione di Ciriaco De Mita. «Noi sosteniamo De Mita - ha annunciato Giuliano Zoso (area Gava) - a condizione che sia il segretario di un partito unito». È se è difficile capire che cosa significhi «partito unito» (con le correnti rinate ed in guerra) è evidente, invece, come la posizione che si accinge ad assumere il «grande centro» presenti, nella Dc, una notevole novità.

Fino a ieri, infatti, la elezione di De Mita alla guida della Dc era data per certa proprio in virtù del patto che sembrava ormai definitivamente stretto tra la sinistra dc e la «corrente del Golfo». Ora, invece, la posizione assunta dal nuovo raggruppamento sembra rimettere tutto in discussione. Erano stati, nelle settimane scorse, gli uomini di Piccoli e Forlani a porre come condizione per la costituzione del «grande centro» il ritiro da parte della «corrente del Golfo» della posizione pregiudizialmente favorevole alla rielezione di De Mita. Gava e Scotti avevano risposto in maniera negativa: «Le nostre decisioni le abbiamo prese a Padova (dove si svolse il convegno della corrente, ndr) e non le cambiamo». E invece sembrano, appunto, averle cambiate. Giovedì sera i gruppi Gava-Scotti, Forlani e Piccoli si sono riuniti separatamente per dare il via all'operazione. E toni tutt'altro che distesi sono stati riservati alla sinistra dc ed allo stesso De Mita. «Il «grande centro» - ha detto

ancora Zoso - nasce dal fallimento dell'iniziativa demitiana ed è il frutto della politica della sinistra che ha preferito non rinchiodarsi in se stessa». Antonio Gava, nella riunione della sua corrente, avrebbe addirittura detto: «Abbiamo atteso per sei anni l'iniziativa di De Mita e non potevamo rimanere ancora ad aspettare in mezzo alla strada mentre lui la sua «casa» (la sinistra dc, ndr) se la stava restaurando». La partita congressuale democristiana si riapre del tutto, insomma. Ed è prevedibile che lo scontro diverrà aspro: perché in palio non c'è solo la carica di segretario della Dc, ma anche quella del futuro capo del governo. E De Mita? Fa sapere: «Parlerò in Direzione, dopo l'approvazione della Finanziaria». Lancia una freccia a chi si unisce «solo per contarsi nel partito» e poi, freudiano, aggiunge: «Mi pare, però, che ci sia più volontà di costruire che di andare alla conta».

Il leader di Ci consulta il Msi Tra Fini e Formigoni comincia il «dialogo»

ROMA. Finalmente si sono incontrati Gianfranco Fini, neosegretario del Msi, e Roberto Formigoni, leader di Ci e del Movimento popolare, hanno avuto l'altra sera, a tarda ora, un colloquio a quattro occhi: «per meglio comprendere le rispettive posizioni». La storia di questo incontro è un piccolo giallo. Fini l'aveva annunciato con una certa enfasi al Comitato centrale missino di sabato scorso. Formigoni aveva minimizzato la cosa: «Ho sempre accettato il dialogo perché tutte le opinioni sono da ascoltare». Poi non se n'era più parlato, sembra a causa delle votazioni sulla Finanziaria.

L'altra sera, invece, l'incontro («informale e casuale», precisano al Movimento popolare) c'è stato. I due hanno parlato di aborto, di ingegneria genetica, di lotta all'industrialismo, all'edonismo, al consumismo, nonché del cosiddetto malessere giovanile. Raggiante, Fini considera possibili nuovi incontri, «qualora dovessero sorgere questioni meritevoli di approfondimento». Cauti, Formigoni ripete la sua vocazione al dialogo con chiunque lo chieda e precisa che «non abbiamo parlato di iniziative comuni». Quasi per scusarsi, il ciellino ricorda che anche Craxi ha visto Fini. «Il nostro punto di vista sulle tesi di Fini - prosegue - si differenzia profondamente su alcuni temi, mentre su altri sono state espresse posizioni nuove rispetto alla tradizione missina».

Ma com'è nato questo incontro? Da parte missina è evidente il tentativo del nuovo segretario di agitarsi quanto più è possibile, promuovendo incontri e sforzandosi di rinnovare il «look» di un partito logorato e profondamente diviso. E il Movimento popolare? Alla sede nazionale di Milano ieri sembravano non saperne nulla. Un membro del direttivo nazionale ignorava tutta la vicenda. La segretaria di Formigoni guadagnava tempo: «L'onorevole è alla Camera, cercherò di rintracciarlo». Giancarlo Cesana, il segretario del Movimento popolare, non si trovava. Si tratta allora di un'iniziativa «personale» di Formigoni, che ha risposto «privatamente» ad un invito di Fini?

Probabilmente non è così. Almeno un precedente c'è. Nel maggio scorso, alla vigilia delle elezioni, c'era stato un incontro Msi-Ci nella sezione fascista di via Etruria, a Roma, pomposamente celebrato dai missini con un manifesto che diceva: «Quando i cattolici incontrano i cattolici». Alla riunione avevano partecipato don Giacomo Tantarini e Marco Bucarelli, una specie di Formigoni capitolino. Entusiasta, il deputato missino Domenico Gramazio aveva rievocato «i cappellani militari della repubblica di Salò». E il Sabato, giornale ciellino, aveva pubblicato un ampio resoconto. Siamo all'avvio di un flirt? □ F.R.